

b
bergamotto

La linea **Siké** di Euno Edizioni utilizza carta realizzata con sottoprodotti di lavorazioni agro-industriali degli **agrumi** (ciliegie per la copertina) salvati dalla discarica, che sostituiscono fino al 15% la cellulosa proveniente da albero.

La carta utilizzata per **Siké** è certificata FSC, realizzata con 100% energia verde autoprodotta, senza OGM e contiene il 30% di riciclato post consumo.

*Un grazie a Sonia Tri
per la sua poesia*

© 2017

Euno Edizioni

Via Mercede 25 - 94013 Leonforte (En)

Tel. e Fax 0935 905877

info@eunoedizioni.it

www.eunoedizioni.it

ISBN 978-88-6859-118-2

In copertina:

G. De Chirico, *La meditazione di Mercurio*, 1936

Finito di stampare nel giugno 2017

da Photograph - Palermo

Alfredo Stoppa

Senzanome

Euno Edizioni / Siké

Per Alessandro, poeta e pirata

Dare voce ai Senzanome. A chi percorre l'esistenza guardando fisso il mondo, rubando lo sguardo di chi non sa o non è capace o non vuole vedere. Chi non ha un nome, ma lo sa dare alle cose. *Unci, dunci, triri, quari, quarinci...* e nella conta a questi è toccato portare la croce, ci sono saliti, si sono crocefissi, sono scesi dal legno e hanno attraversato quella fetta di mondo che gli è stata data.

Inconsapevoli eroi senza allori, stravaganti santi senza aureola. Senza camminare sulle acque, senza moltiplicare pani e pesci, senza ordire miracoli, senza narrare parabole. Solo, soli. Senza nome.

Silenzio

Una chiesa in montagna, sapeva d'incenso e trasudava d'umidità. Il bambino entrava, la mano in quella del papà. Non doveva aver paura di aver paura. Il terrore è nel cuore, un fremito negli occhi. Non doveva guardare in alto. Se l'era giurato. Eppure, sapeva che non ce l'avrebbe fatta a non alzare, ancora, lo sguardo alla volta. Ma più paura lo rincorre, più rallenta e l'aspetta. Lassù, dipinti sul soffitto, un Gesù severo nella sua veste bianca e un diavolo, corna e zampe da caprone, ali da pipistrello e coda arricciata. Mellifluo, Satana offriva a Cristo il dominio sul mondo "Tutto sarà tuo se ti inginocchi e mi adori".

Tra nebbia e nubi entrò.

Non cercava nulla, là dentro. Solo un angolo dove fermarsi, tirare il fiato, raccogliere i pensieri.

Gli capitava quando era solo un bambino, uno dei tanti; dopo le scaramucce e gli strilli di una guerra da cortile sentiva il bisogno di un rifugio dove frenare i suoi troppi dubbi. Una tana. Un po' riccio, un po' orso. Dove mettere in ordine i perché e i però, per farli correre ancora più ingarbugliati, con lo scatto e il timore di una lucertola. Aveva imparato

l'arte dell'attesa, sospendeva il tempo, ne rallentava la foga. Fingeva di non sentire gli appelli degli amici, più stridenti e fracassoni dell'urlo: "Donne, donne è arrivato per voi l'arrotino!".

Sordo come una zucca.

– Scemo, noi si va tutti giù al canale, Lorenzo giura che è pieno di pescigatto che ti chiamano per nome e muovono il culo per essere presi. Dai, scemo, vieni! Vieni o no... Dai, i vermi, che fanno tanto schifo a sua altezza, li raccolto io anche per te. Bigato più, bigato meno. Porto io le canne, anche per te. Siamo o non siamo amici? Ce lo siamo giurato, ti ricordi mentecatto? Tutti per uno e uno per tutti, nei giorni belli e nei giorni brutti! Te lo giuro sulla testa di un cane morto che torniamo indietro presto, prima che nella televisione comincia a fare bau e a fare casin Rintintin. Driiin! Sveglia! Mi rispondi? Non piangere il morto, dopo. Se solo ti lagni ti disfo! Allora... le muovi le chiappe? Ma va a farti benedire, ho una voglia di cresimarti per le feste. Scemo di uno scemo, sei sempre il solito. Oh... scemo vieni?

Finché non sparivano inghiottiti da un viottolo seguiva i loro passi. Di tanto in tanto

calciavano un sassetto, rimbalzava due tre volte e con un tonfo sordo finiva la corsa in un fosso, compagno di rane e rospi. Intorno tre papaveri sbiaditi, in testa nessun pensiero. Svanivano, gli amici, dentro l'ennesima avventura, tra il roteare di moscerini e la nenia di cicale sfumavano le loro risa esagerate, si dissolvevano le loro bestemmie ingenuie, rimaneva, padrona incontrastata della via, la malinconia dei campi.

E lì lui inciampava.

E inconsapevole, la rubava.

Era specializzato in cose inutili, tipo tirare sassi ai polli della nonna, zigzagare in bici, prendere a calci una palla, giocare a non far niente, galoppare su una sedia, tirare di fionda, soffrire per la povertà di un amico, conservare cowboy e indiani in una scatola, camuffarsi da chierichetto, dialogare con i suoi soldatini.

Perfino i suoi soldatini di gesso, stremati dalle troppe battaglie, trovavano riparo tra i sassi. Uno, un cowboy nuovo di zecca e tutto fiero del suo corpicciattolo di gomma, l'aveva nascosto, per sottrarlo agli agguati del nemico, sotto terra: una buca profonda, scavata a colpi e colpi di vanga. Più giù, più giù, più giù

dove non ti scopriranno mai! Negli abissi lo aveva calato con un'invisibile fune per salvarlo dai feroci cacciatori di scalpi. Il giorno dopo un temporale aveva scosso per un'ora intera il cortile, un acquazzone cattivo, un ciclone furente e la prateria si era fatta palude e il suo Eroe, rintanato nella grotta, non aveva avuto scampo. Dissolto nel nulla. Inghiottito dall'oscurità. Spariti, per sempre, il suo cappellone texano, le sue pistole dorate e i suoi speroni d'argento. E, alla fine del tragico tentativo di salvataggio, non gli era rimasto niente se non dieci unghie rosicchiate, le ginocchia sbucciate e un pugno di melma. E a quel soldatino speciale, a quel cavaliere della valle solitaria, a quel pistolero senza macchia non aveva ancora trovato il tempo di dare un nome.

Johnny? Sam? Smith?

A un tratto la barchetta precipitò in una fogna e si fece buio, così buio che gli sembrò di essere di nuovo nella scatola.

– Dove andrò a finire? – pensava. – Sì, sì, è tutta colpa dello gnomo. Eppure se ci fosse la piccola dama accanto a me nella barca sopporterei anche un buio più pesto.

All'improvviso apparve un topo di chiavica che abitava lì sotto.

– Hai il passaporto? – domandò il topo. – Mostramelo.

Il soldatino di piombo taceva, stringendo ancor più fortemente il fucile.

Ma la barca si staccò dal topo che digrignando i denti chiamava trucioli e paglia gridando: – Fermatelo, fermatelo! Egli non ha pagato la dogana! Non mi ha mostrato il passaporto!

La corrente era sempre più forte e il soldatino, giunto dove finiva la fogna e si poteva vedere la luce del giorno, sentì un rumore che avrebbe spaventato anche il più audace degli uomini.

Pensate un po'! Dove finiva la fogna, il rigagnolo si versava in un grande canale; ed era per lui una cosa pericolosa, come sarebbe stata per noi precipitare da un'alta cascata.

Vi era giunto così vicino, che non poté fermarsi.

La barchetta precipitò mentre il povero soldatino si irrigidiva più che poteva, e non batteva un solo ciglio. La barca girò su se stessa due, tre volte, si riempì fino all'orlo d'acqua e stava per sprofondare.

Il soldatino aveva già l'acqua fino al collo, la barca affondava sempre di più, e si stava sfasciando. Infine, l'acqua gli coprì anche la testa.

Allora egli pensò alla piccola e graziosa balleri-

na, che non avrebbe mai più visto e si sentì sussurrare all'orecchio: "O soldatino bisogna andare, la morte devi sfidare!".

La carta si aprì e il soldatino cadde, ma nello stesso momento fu inghiottito da un grosso pesce.

Brr! Che buio faceva là dentro.

Il colore rosso di una chiesa discosta, addossata a un palazzo stinto, era bastato. E, poi, quel portone di legno scrostato e bucherellato dal tempo lo aveva chiamato, attirato, sedotto: viandante incauto, ammaliato dal canto di una sirena in un mare troppo blu. Un invito affascinante, un suono ambiguo, un richiamo tentatore. La stessa voce che sentiva da piccolo quando si perdeva, apposta, in un campo. Di colpo si fermava, come se qualcuno chiamasse il suo nome. Un calabrone che ronza?

Una serpe che striscia? Un rospo che sbuffa? No... era come se qualcuno lo invitasse, una voce sottile e invisibile, un "Su, dai, ti aspettiamo, non ci riconosci? Coraggio, coniglio...".

Un campo di mais! "Entra, entra..." soffiava l'aria tra le piante. Bisbigli, risatine. Ondeggiavano, facevano sì con la testa, chiamavano. "Vieni, su, entra, lascia fuori il senno...".

C'era già stato lì dentro, tante volte, ci gio-

cava a nascondino con gli amici, saltavano da una parte all'altra di quel labirinto barbuto per non farsi vedere, restavano fermi come sassi per non farsi scoprire e, poi, via a gambe libere e cuore pazzo, sporchi e felici, sudati e sfiatati. Mai, mai, mai voltarsi! E se la cosa ti afferrava? Una mano, una zampa, un artiglio? Un folle, un mannaro, un demone? Gli mancava il respiro, doveva fidarsi dell'invito e infilarsi in quel labirinto verde? E se poi non ne usciva? Entrava. Dentro, un buio smorto come nelle notti senza luna.

Ora, la vecchia chiesa l'aveva accolto. Un luogo di luci e ombre, dove santi e madonne sostano nel silenzio, rotto, a tratti, dal brusio di cantilenanti preghiere, sussurrate con un filo di voce ma gonfie di speranze, invocazioni, suppliche. "Ti prego, ti chiedo, ti scongiuro". Ascoltano le statue e solo rare volte sembrano prestare attenzione, indecise se concedere o meno una risposta consolatrice.

Chi supplica avrà abbastanza fede? Avrà recitato abbastanza preghiere? Avrà chinato abbastanza la schiena? Troppa pietà o tanta compassione? C'è chi le ha viste allargare le labbra in un sorriso, ma forse è stata solo

un'illusione, un abbaglio fugace dovuto al traballio di fiamma delle candele o al pulviscolo dorato che cala, ragnatela divina, dalla volta. C'è così poca luce là dentro e così tanto silenzio. Stordisce. Non è difficile ingannarsi. Capita nel dormiveglia che annuncia l'alba. C'è chi le ha viste addirittura piangere, versare gocce rosse, dolenti, di sangue. O, forse, le lacrime scendevano, invisibili, dai loro stessi occhi umidi e disperati?

Nella penombra che sa d'attesa fissa, uno dopo l'altro, i quadri della Via Crucis, quattordici pezzi di legno che dipingono uno straziante tragitto lungo una serpentina di stradine e vicoli, sassi e sterpi fino alla cima di un colle spolpato, fino a tre croci infilate fra terra e cielo.

Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra.

Stazioni le chiamano, ma quelle persone chiuse nel legno si muovono, si agitano, si rincorrono. Raccontano. Sbraitano, minacciano, deridono, consolano. Ora carnefici, ora dannati.

Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù impugnò la spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio.

Anche lui, nel campo di ulivi, non avrebbe esitato ad estrarre la spada e colpire a morte, avrebbe disubbidito, nel giardino di Getsemani, per salvare la vita al Nazareno, non perché quel giusto affermava di essere figlio di un Dio, ma perché lo affascinava quel folle che lanciava nel vento parole dolci e feroci, parole che consolavano e graffiavano, parole che spegnevano l'angoscia e accendevano tumulti.

Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore e, con la forza di un ceffone, Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me.

Quell'uomo che non esitava a dialogare con tutti, anche con chi non conosceva, anche con chi non aveva mai visto, anche con chi non lo voleva vedere. Dava ascolto e chiamava a sé anche coloro che non portavano ad-

dosso nemmeno uno straccio di nome. Ma il volere del Padre era un altro.

Il calice doveva essere bevuto, goccia dopo goccia fino alla fine, si doveva compiere il sacrificio: una sola morte per dare vita ai tanti. Anche agli increduli, anche ai sordi, anche ai bastardi. La via della croce non s'arresta. Un'agonia di passi che si chiude su una vetta arsa dal sole, uno spicchio di terra feroce dove ladri e profeti chiudono i loro giorni scellerati. Una spugna imbevuta di aceto e fiele – pietà o dileggio? –, un sapore amaro e acre, un estremo sguardo a un cielo viola carico di fulmini. Lontano, una città di pietra finge di non sentire l'ultimo rantolo. Fa troppo male dare ascolto al Dio dei Poveri!

Tra nebbia e nubi uscì.

L'ho visto, immobile al centro della chiesa. Una sagoma scura persa in uno spazio troppo vuoto; mi ha ricordato, quell'ombra, un alberello che stava da sempre in un campo dietro casa quando passavo il mio tempo a non far niente di speciale, bravo solo a giocare le mie giornate di bambino da cortile, prima di passare dai calzoni corti alla veste lunga, dalle preghiere della sera alle prediche della domenica. L'albero dondolava le foglie al soffio d'aprile o

si piegava scosso dal vento d'ottobre o si caricava di neve gelida a gennaio. Anche nella nebbia più spessa lo potevi distinguere, da solo sembrava reggere il peso delle stagioni. Era finito in quel prato e lì, impiantato, sostava. Umile e fiero. Teneva duro.

L'ho visto, seguiva con lo sguardo le immagini che riposano nella cattedrale con la stessa meraviglia con cui ci si fa abbagliare dalle forme bizzarre e cangianti di una nuvola pazza. Sono stato sul punto di avvicinarmi, sfiorargli un braccio e, magari, parlargli. Se ne stava isolato come chi arriva da un lungo viaggio, da un lontano cammino. Sì... era talmente stupito di essere capitato nel ventre di quel tempio che... ecco... mi è sembrato uno straniero, con le sue poche cose, spaesato e attonito. Smarrito coi suoi sacchetti di plastica, traboccanti di speranza e angoscia.

Avevo deciso, stavo per raggiungerlo quando, all'improvviso, ha fatto una piroetta e, a passi lenti, ha spinto il portone di legno della casa di Dio. Ancora una volta tornava fuori, nella città degli uomini. Non l'ho visto farsi il segno della croce.